

miscell. E. 3041

Dono R. Renier

CRISTOFORO COLOMBO

come uomo del Rinascimento

DISCORSO

DEL

Prof. VITTORE BELLIO

letto nell'inaugurazione dell'anno accademico 1892-93

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PAVIA

il Giorno 2 Dicembre 1892.



PAVIA

PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCCESSORI BIZZONI
1892.



...che per questo giorno solenne
il discorso inaugurale degli studi, e di dire in
onore di Cristoforo Colombo. Parve doveroso
in questo anno, nel quale l'antico e il nuovo
Mondo celebrano il quarto centenario del grande
avvenimento che li unì, che a Pavia si udisse
una voce che lo ricordasse.

La Facoltà di Filosofia e Lettere ha incaricato me di leggere in questo giorno solenne il discorso inaugurale degli studi, e di dire in onore di Cristoforo Colombo. Parve doveroso in questo anno, nel quale l'antico e il nuovo Mondo celebrano il quarto centenario del grande avvenimento che li unì, che a Pavia si udisse una voce che lo ricordasse.

L'incarico è grave: parlare di un uomo tanto grande, celebrare un così grande fatto, onorarne la memoria! Per poterlo far degnamente converrebbe o essere giganti come Sebastiano Cabotto, appena secondo a lui, e dire che l'impresa fu più divina che umana, o avere l'ingegno e la coltura di Humboldt per poterla sapientemente analizzare. Ad uomini modesti e coscien-

ziosi non resta che un compito secondario: far conoscere quel che è meno noto di quel grande, illustrare un fatto che possa rischiarare qualche punto oscuro della vita di lui, cercare qualche titolo nuovo all'ammirazione nostra, metterlo nella sua vera luce, indagare quali sieno state le cause, che, unite all'alto ingegno e alle robuste doti del carattere, contribuirono a far di lui una delle più splendide e delle più pure glorie del nostro paese.

Di pochi uomini si parlò e si scrisse tanto quanto di Colombo: ebbe in vita e in morte ammiratori entusiastici, in vita e dopo la morte ebbe detrattori e nemici accaniti. Di solito « i » viventi invidiano il competitore, ma quel che » più non imbarazza lodano con equo animo (1) » ma a Colombo toccò in sorte che le maggiori, le più studiate ostilità venissero dopo la morte « Cristoforo Colombo offre un raro esempio della » facilità con cui i posterì sono sempre pronti » a spogliare i loro maggiori della gloria che » si sono acquistata (2) ».

« Ma è anche difficile tener una via mezzana » nel dire la dove appena si può procacciarsi

(1) TUCIDIDE. — Oraz di Pericle in onore dei morti di Maratona (II. 35 e seg.).

(2) GOETHE.

» l'opinione di veritiero: poichè all'uditore benevolo e consapevole parrà forse che tu abbia detto meno di ciò che aspetta e sa: chi » poi ignora i fatti, per gelosia crederà talora » esagerato il tuo dire, se qualche cosa ascolti » al di là delle proprie forze (1) ».

Compreso della difficoltà dell'argomento in genere, nella impossibilità di tessere una conveniente orazione in onore di Colombo, non essendo questo nè il tempo nè il luogo di discutere le questioni speciali che si possono fare intorno ad alcuni punti della vita di lui, penso più opportuno di occuparmi di un argomento del quale poco o nulla trattarono i maggiori scrittori delle cose colombiane; felice se, dopo avermi sentito, avrete dal mio discorso l'impressione gradita che fa il fiore di un rampicante, che a caso si abbarbicò alle mura maestose di un grandioso edificio.

Si dice anche che Colombo abbia studiato a Pavia, e questo fu uno dei motivi che hanno servito a farmi designare per intrattenervi di lui. Non voglio discutere questo fatto, creduto da molti, negato dai più; non si può assolutamente negare, che il genovese, giovinetto, sia venuto

(1) TUCIDIDE. — I. c.

a Pavia (1); ma credo che, se pur venne, fu in quell'età, in cui una scuola non può esercitare alcuna influenza sullo spirito di un uomo.

Ma l'affermazione che egli abbia avuto una istruzione superiore in una Università italiana, se non ha ragione di essere in un fatto provato, ha fondamento nell'alta coltura sua. A chi scriveva in Ispagna forse pareva impossibile che tanto sapere si potesse acquistare fuori di un grande istituto; la cosa, se inventata, aveva tutte le ragioni per essere creduta; in Ispagna si era ben lontani dalla diffusione della coltura dell'Italia, e poco se ne sapeva.

Cesare Correnti in un geniale discorso, che serve come di prefazione alla edizione delle lettere di Colombo (2), disse che un tal uomo, non poteva nascere che in Italia. Io non ardisco di sottoscrivere ad una sentenza così assoluta; ma essa contiene una grandissima parte di vero. E voglio cercar di dire quanto mi pare che

(1) È di grande importanza una notizia che, essendo poco conosciuta, riporto in questa nota. Il Sillacio che fu professore a Pavia nel 1490-94, in quest'ultimo anno pubblicò un racconto della scoperta in una lettera al duca di Milano, e non fa motto che Colombo abbia studiato a Pavia. — Syllacius Nicolaus: Opusculum de insulis nuper inventis. New York 1859.

(2) Milano, Daelli, 1863.

sieno stretti i rapporti che passano fra lo spirito di Colombo e lo stato della coltura dell'Italia.

Quando egli nacque, e per tutto il tempo della sua vita, l'Italia era nel periodo più splendido del Rinascimento. I tesori della letteratura, dell'arte e della scienza classica erano stati in molta parte scoperti; dappertutto si cercava quel che era ancora smarrito con smania febbrile; si faceano lunghi viaggi, si sostenevano penosi travagli, si spendevano somme grandi pur di trovare, di copiare solamente un codice; tutto pareva lecito per avere un libro antico, fin l'inganno, fino il furto; uno si dicea felice, se potea liberare un illustre *prigioniero* o risuscitare un *morto*, traendolo dal carcere o dalla tomba dove era rinchiuso e lasciato marcire da un abate tedesco (1). Il rinvenimento di una orazione di Cicerone o di un libro di Tito Livio erano celebrati come la presa di una grande città, il dono di un codice raro poteva mitigare un re irato ed arrestare una guerra minacciata. È a questo tempo che i Greci vennero in Italia per trattare la conciliazione della chiesa di Bisan-

(1) POGGIO BRACCIOLINI. — Epist. I Sett. 1417, in Voigt. Risorgimento dell'antichità classica — trad. Diego Valbusa, Firenze, Sansoni, 1890.

zio con quella di Roma, poi fuggenti le violenze del Turco conquistatore, od anche, quando fossero noti per valore, invitati da dotti italiani, da città, da principi come maestri della loro lingua, la cui importanza, già presentita dal Petrarca e dal Boccaccio, fu massimamente valutata allora. Ed essi Greci, e bene presto molti dei migliori nostri fecero traduzioni, che misero alla portata di tutti il sapere ellenico.

Grandi organizzazioni, come quelle di casa Medici, e slanci individuali, come quelli di Ciriaco di Ancona, frugavano e incettavano nell'antico mondo romano ogni cimelio, ogni iscrizione, ogni sigillo, ogni oggetto che potesse ricordare un fatto, un uso, un costume antico, o, se non altro, soddisfare in qualunque modo al bisogno prepotente di vivere della vita dei Romani; fu allora che cominciò l'archeologia moderna.

L'intelligenza degli Italiani era in ogni luogo e in ogni modo ricondotta alle fonti dell'antica coltura, e risorgeva a nuova vita. Tutto si mutava, letteratura, arte, filosofia, costumi, credenze. Il Rinascimento ebbe origine da noi, da noi ebbe il suo carattere.

E l'Italia a ciò si prestava, tutte le condizioni favorevoli si trovavano riunite; la tradi-

zione classica mantenuta in modi diversissimi, ma continuatamente attraverso il Medio Evo, i modelli antichi, il sentimento dell'arte diffuso, l'ingegno sciolto e vivace e soprattutto la libertà municipale, che permise a tutti di dedicarsi a quel che più talentava; tutto favoriva lo sviluppo dell'individualismo.

Il regno dei sacerdoti e dei cavalieri era finito, il regno dell'intelligenza umana ricominciava, le fonti soprannaturali che avevano dissetato gli avidi del sapere nei secoli precedenti, erano sostituite dalla coltura classica e dalla osservazione diretta della natura, che facevano studiar le cose tutte con mezzi più corrispondenti alle nozioni naturali del vero e del bello.

La splendida epoca era preparata da lunga mano. Caduta l'uniformità potente stabilita dal genio di Roma, attraverso i Barbari, il Papato, l'Impero, i Feudi, i Comuni, la libertà individuale si sprigiona passo passo dai vincoli inceppanti e riacquista la potenza di agire, e ritorna ad uno stato simile a quello in cui fu nella Grecia nel momento della massima vigoria delle sue forze.

Il sentimento dell'individualismo comincia già di buon'ora negli Italiani del trecento, che hanno smesso quella falsa modestia, quella ipo-

crisia generale, che inceppa lo spirito libero e nessuno si faceva scrupolo di segnalarsi e di apparire diverso dagli altri (1).

La forza fisica e morale sperimentata in tanti fatti di guerra e di pace della vita animatissima delle nostre città, la coscienza del proprio valore personale provato in imprese strane e difficili, il vedersi necessari a tutta Europa per gli affari marittimi ed economici, il racconto di viaggi meravigliosi compiuti nelle estreme parti della terra, la superba tradizione di discendere dai dominatori del mondo, il veder tutti i Cristiani accorrere a Roma, che in altro modo signoreggiava ancora, e il comprendere che ciò si era avuto senza modi artificiali di gerarchie o di privilegi, ma quasi tutto coll'uso della naturale energia di liberi individui, indusse negli Italiani di quella meravigliosa epoca un sentimento dell'importanza della propria personalità, che invano si cercherebbe in ogni altra parte d'Europa.

Insieme allo stabilirsi dell'individualismo italiano, troviamo molti altri fatti simili nell'Italia e nella Grecia, pei quali è difficile il poter

(1) HOLM A. — Prelezione nella R. Università di Palermo. Palermo I. Tip. dello Statuto.

dire quanto vi sia di imitazione e quanto sia prodotto di ambienti storici simili. Troviamo le accademie italiane immagini delle greche, troviamo le corti dei mecenati; e le reggie dei Montefeltro, degli Estensi, di Alfonso il Magnanimo corrispondono a quelle di Polibrate, di Gerone e degli Scopadi; nello stesso tempo a canto a questi aggruppamenti troviamo delle individualità più potenti ancora, che senza uscire dal loro tempo, lo dominano colla superiorità del genio: Lorenzo il Magnifico è il Pericle di Firenze; ad Ippia, Empedocle, Fidia fan riscontro Pico della Mirandola, Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci.

Collegata collo sviluppo dell'individualismo e collo svincolo dai legami anteriori è anche una grande libertà di costumi; Firenze, Roma, Siena riproducono Atene, Mileto e Corinto, Lorenzino de' Medici simula Alcibiade ed Erostrato, Socrate serve di scusa al Panormita.

E conseguenza dell'individualismo è l'allargarsi del concetto di patria. Nel medio Evo l'uomo era legato a un altro uomo, a uno stato, a una chiesa, a una corporazione; nel Rinascimento si individualizza e nello stesso tempo il concetto di patria si allarga; non son più le mura cittadine che limitano il pensiero, è tutta

l'Italia, e per alcuno il mondo intero l'ambito dell'ingegno. « In tutte le nostre città più polose, vedesi dovunque una quantità di persone, che spontaneamente hanno abbandonato la propria patria, perchè la virtù può star dappertutto, e la vera patria dei dotti è la sapienza, che non è legata a nessun periodo di tempo, a nessun punto di spazio (1). » Dante era andato più in là « la mia patria è il mondo intero (2) », e il Ghiberti disse « colui che è ricco di cognizioni non è straniero in nessuna parte del mondo ».

Alla stessa guisa Platone e Senafonte erano cattivi cittadini e Diogene si compiaceva di essere *ápolis*.

Avveniva un rivolgimento completo in confronto del medio Evo, il quale continuava a dominar nel resto dell'Europa. Presso di noi l'uomo aveva riacquistato il suo valor naturale, la condizione della donna in società è uguale a quella dell'uomo, troviamo non solo le viragini e le grandi signore, ma le borghesi dotate di coltura letteraria molto elevata. Per conseguenza gli usi e i costumi si misero in antitesi con

(1) PONTANO. — De Fortitudine.

(2) De vulgari eloquio I. 6.

quelli delle altre nazioni. Le nostre case superavano in bellezza e nell'armonica distribuzione delle parti i castelli e le corti del Nord; gli Italiani si vantavano più puliti di qualsiasi altro popolo, molte di quelle cose che formano tanta parte della moderna eleganza e dell'agiatezza nella tavola, nelle vesti, nei profumi, nelle locande, nelle carrozze, erano già in buona parte d'Italia, mentre fuori non se ne aveva un'idea.

A questa agiatezza della vita, all'alto sentimento del bello, al culto che per questo si aveva, favorito dalla vasta coltura, va d'accordo lo sviluppo grandissimo delle arti del disegno, che cominciate a rinascere col Pisano e collo Squarcione, si sollevarono ad una altezza non toccata dopo nè da noi, nè da nessuno.

La musica si svincola dai legami medioevali e l'ingegno aguzzato, la smania di novità, il tentativo di ricondurla all'antico, producono nuovi strumenti, nuovi modi d'accordi e d'armonie, che preparano la strada alla riforma fiorentina.

Le scienze esatte sono rappresentate insigne-mente da fra Luca Pacciolo e da Giovanni dell'Abaco a cui succederanno Tartaglia e Cardano, Novara è maestro a Copernico, alla scuola italiana devono attaccarsi i grandi uomini di

Peuerbach, di Agricola, del Regiomontano, il grande Fracastoro, medico, scrittore, filosofo, botanico è uno dei principi della coltura (1). La medicina si solleva dalle condizioni misere in cui la aveva costretta l'influenza araba; gli Italiani, attenendosi ai Greci ed agli studi anatomici, la fanno risorgere, il Benivieni, seguito dal Benedetti da Legnago, la riforma. Quanto tali progressi sieno uniti col generale movimento lo mostrano gli scritti di questi insigni, essi sono in rapporto col Ficino, col Pico, col Poliziano; le *Miscellanee* di studi letterari del Benivieni mostrano come in ogni tempo gli uomini destinati a coltivare superiormente le scienze e spingerle innanzi, sentano la necessità di educarsi largamente nelle classiche letterature (2).

In questa condizione di cose nacque Colombo, visse in questa fortificante atmosfera tutto il tempo che stette in Italia, si intrattenne con uomini così educati, mantenne con tali uomini corrispondenza quando fu in Portogallo ed in Spagna. Egli era stato accuratamente educato per la sua condizione. Noi siamo abituati ad

(1) Libri, *Histoire des Mathématiques*. Paris. Renonard.

(2) PUCCINOTTI. — *Storia della medicina*. Firenze Uscio-
gli 1870 II. p. 2^a p. 584.

adularci come superiori ai tempi passati, perchè guardiamo due secoli addietro; così parlar di passato è parlar di ignoranza; ma non è giusto se si risale al quattro e al cinque cento; allora l'educazione era diffusa. Nelle nostre città appena scosso il giogo del barone o del vescovo, si capì quanto utile per una vita libera fosse la formazione del carattere e come la coltura potesse contribuirvi, e le scuole elementari fiorirono, e ne abbiain prove, anche in piccoli borghi (1). Certo bisogna per giudicar rettamente, che ci dimentichiamo di tutte le nostre istituzioni accademiche e burocratiche; noi non possiamo figurarci l'uso del latino costante, la rarità dei libri, le dispute, i cambiamenti frequentissimi dei maestri e altre cose ancora senza portarci in un mondo affatto diverso.

A Genova la Corporazione dei tessitori avea tutta la cura per la educazione dei figli dell'arte, ed era una istruzione di molto superiore alla elementare dei nostri dì; noi abbiamo ancora dei contratti coi quali i lanaioli di Genova conducono dei maestri per far delle scuole speciali, ed in essi si mostra la più viva sollecitudine per la coltura dei loro figliuoli.

(1) MACCÀ G. — *Storia del territorio Vicentino*. T. IV. Caldogno, Menegotti 1813.

A Genova poi era stato sempre in fiore lo studio delle scienze che hanno attinenza colla nautica; i Fiorentini cercarono a Genova Andalon di Negro perchè venisse a Firenze ad insegnar cosmografia; a Genova si presenta nel 1300 un cartografo, Pietro Vesconte, che colla eccellenza delle sue opere fa vedere il suo valore, ma fa pensare che molto prima di lui si doveva aver fatto. Nel secolo di Colombo il Becario, il Noli, Bartolomeo Pareto aveano formato un' eccellente scuola e l' anconetano Grazioso Benincasa disegnava a Genova la splendida carta del 1467.

È poi un giudizio molto comune e non giusto, che la Liguria fosse un paese estraneo alla coltura italiana, e i suoi abitanti nemici di ogni sapere classico (1). Certamente Genova non fu un luogo favorevole allo sviluppo della letteratura quanto le grandi sedi di Firenze, di Roma, di Napoli sotto Alfonso il Magnanimo, e neanche di molti centri minori; ma anch'esso avea partecipato al movimento generale e può vantare nomi illustri di mecenati e di scrittori (2).

(1) BURCKHARDT. — La civiltà nel Rinascimento, trad. Valbusa. Firenze, Sansoni 1876. II. 118. Voigt. o. c. I. 440.

(2) SPOTORNO. — Storia letteraria della Liguria.

GABOTTO. — Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure. Atti della Soc. Lig. di Storia Patria.

Si potrebbe far una lunga lista di nomi, ma essa vi tedierebbe e sarebbe inutile al mio assunto, che non è quello di illustrar una città; noto soltanto i principalissimi e quelli che giovanano allo scopo mio. Fra i mecenati oltre Paolo Imperiale, Battista Spinola, Eliano Spinola che fece una raccolta di antichità, Carlo Fieschi, l'amico di Pier Candido Decembrio, Tomaso Fregoso che possedeva il Tito Livio del Petrarca, sono interessanti per me Andreolo Giustiniani dei Maonesi di Scio, che regalava al Poggio marmi, sigilli ed altri cimelii scavati nella sua isola, nella quale i documenti ci fan trovare Colombo, e un gran marinaio, Biagio Assereto, il signore di Serravalle, il grande ammiraglio, il vincitore di Ponza, che si occupava di libri e di codici rari.

E di scrittori, oltre i minori, ma non spregevoli, e che mostrano col loro numero l'attività letteraria e la diffusione della coltura classica nel Genovesato, citerò Gottardo Stella, Giacomo Bracelli, Prospero Schiaffino, Giacomo Curlo, e soprattutto Bartolomeo Fazio. L'indirizzo degli umanisti della Liguria è diverso da quello delle precipue sedi della coltura classica, qui, come a Venezia, si fanno pochi epigrammi e poche discussioni: i grandi veneti di casa Giustinian,

Leonardo e Bernardo, si occupano di storia patria e di ambascierie; ma stanno molto al di sotto dei grandi stilisti di Firenze e di Roma. Francesco Barbaro, che a Firenze sarebbe stato vanto letterario e scientifico della città, non vanta i suoi meriti come scrittore, ma bensì di essersi a Brescia « reso benemerito della patria e di aver salvato la libertà d'Italia ».

Così i Genovesi si occupano grandemente della storia come Giorgio e Giovanni Stella, annalisti che ammirarono Cicerone; uomini politici sono il Bracelli e lo Schiaffino che mostra nei giudizi uno spirito originale e finissimo, e il Fazio che oltre l'importanza generalmente riconosciuta, ne ha di particolare per me, in quanto mostra l'indirizzo pratico dei Liguri. Egli scrisse un « *li- bellus quo orbis terrarum situs continetur, qualis nunc est, non qualis ab antiquis describitur, iis nominibus adnotatus, quibus hac aetate utimur* ».

A me par che Colombo sia stato studiato molto isolatamente. Per alcuni particolari argomenti, per la sua grande impresa, per le cose attinenti immediatamente alla sua storia, all'arte nautica, alle scienze cosmografiche, lo si esaminò in relazione col suo tempo e anche da alcuno molto bene; ma per quelle cose, che pos-

sono parere meno interessanti, ma che hanno il maggior valore per giudicare lo spirito di lui, e i moventi di alcuni fatti notevolissimi della sua vita, non lo trovai che molto imperfettamente calcolato. Lo si giudicò, e credo superficialmente guardando, un uomo che aveva molto maggiori rapporti col medio Evo, di quello che sia in realtà; studiando Colombo intimamente, mi sono convinto, che, nelle più importanti manifestazioni del suo pensiero, egli è un uomo moderno. Colombo appartiene al Rinascimento.

Confrontato con una gran parte degli studiosi, che furono tanto benemeriti del culto delle cose classiche e dell'educazione della gioventù italiana, ma che si limitavano a risuscitare il passato, Colombo non ha nulla a che fare. Per la comune degli uomini, per tutti gli ingegni formali, volgari, per la gran massa di quelli che presero il nome di umanisti, la composizione di un distico, la fattura di un periodo sonante, l'invocazione di Marte e di Giove, la discussione se valesse più Annibale o Scipione, era il sommo che si potesse toccare. Anche molti dei migliori vi si quetavano: uno dei più grandi maestri, nome venerato e caro, Vittorino da Feltre, nulla scrisse, perchè con quiescenza

islamitica, diceva, che nulla di più e di meglio si potea far degli antichi (1).

Ma a canto a questa lunga schiera di gente, che avea resuscitato l'antico per arrestarvisi, troviamo nell'epoca del Rinascimento un altro elemento gagliardamente sviluppato. Nei grandi uomini che lo compongono è lo studio entusiastico e severo dell'antico; ma essi ne presero la parte sostanziale più che la formale, e dalla forza che acquistò l'intelligenza nel lavoro rigoroso, sgorgò una fonte grandiosa di originalità, che finisce in molti punti ad accostare il prodotto italiano a quello del libero popolo ellenico, più che al romano di cui invece si studiavan preferibilmente gli autori. Si studia il Pantheon, ma si innalza S. Maria del Fiore; quale statua classica imitò il Donatello, giudice reputato di cose antiche; quale pittura vide Mantegna? I lavori di Marsiglio Ficino su Platone aprirono nuovi orizzonti ad arditi investigatori quali il Bruno e il Campanella.

Noi confrontiamo Colombo con uomini come Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci, Enea Silvio Piccolomini, Marsiglio Ficino, Ciriaco da Ancona, il Biondo da Forlì, il Valla, il Sannaz-

(1) Voig. op. c. T. 517.

zaro, il Poliziano, il Pico, Paolo dal Pozzo, fra Luca Paciolo, il Ghiberti, il Brunelleschi, il Mantegna, il Benivieni, questa schiera, che pur dico tanto incompleta, alla quale appartennero Petrarca e Boccaccio, alla quale apparterranno Michelangelo e Galileo; in questa schiera si possono collocare il Vespucci, il Cabotto, il Verrazzano, il Federici, il Conti e tanti altri e primo sopra tutti Colombo.

Tutti questi entrano in qualche modo nel Rinascimento dell'antichità classica, lo toccano, lo sentono, ne provano l'influenza e se ne vantaggiano; figli del loro tempo, da esso ritraggono gli elementi della loro cultura; ma la svolgono coll'originalità che è propria del loro genio. Padroni di quel che si sa, non si rivolgono in esso, non fanno un ritorno, non partono da esso per descrivere al più una spirale, più spesso un arco chiuso, non si accontentano di dare rifiuto quel che hanno assorbito; ma prendono la spinta dal presente e si lanciano verso l'avvenire, o indovinando, o preparando o fondando cose assolutamente nuove, germi fecondi per la futura umanità.

Così Colombo appartiene al Rinascimento e ne è una delle individualità più spiccate. Erano molti allora gli uomini che univano in un ac-

cordo mirabile le virtù di molti uomini; questi pittori, scultori, architetti, letterati, guerrieri, diplomatici, non erano rari: ma nessuno può contendere un primato sopra Colombo, neppure l'Alberti, o il Bonarrotti, se non per la grandezza delle diverse doti, per la singolare varietà di esse e per una fusione tanto armonica e inconcepibile quasi dalla mente umana.

Fu guerriero e calligrafo, mistico e mercante, filosofo e cartografo, poeta e ammiraglio, cortigiano e scienziato. Queste e altre cose ancora, in nessun altro si sono mai strettamente congiunte, indissolubilmente fuse come in Colombo, e formano di lui una di quelle personalità isolate, ma in armonia con altre simili, che sorgono sul grande piedestallo comune del Rinascimento.

Colombo appartiene al Rinascimento; ma gli manca la dote precipua dell'umanesimo, quella di scrivere in latino elegante, quelle forme studiate, quei ricordi di un tempo irreparabilmente passato; ma egli possiede invece le qualità essenziali dell'uomo moderno.

La cultura classica ei possedeva per quel che interessava lo scopo suo; egli cita non solo Tolomeo, Marino di Tiro, Strabone, Pomponio Mela, Solino, ma anche Plinio, Seneca, Clesia, Nearco, Onesicrito, Omero, Quinto Curzio, Macrobio, Ari-

stotele, Platone; che più? egli protesta di voler scrivere il suo diario come i *Commentari* di Giulio Cesare (1). Questo non è l'autore prediletto dagli umanisti; ma appunto il conoscerlo e lo sceglierlo così opportunamente dimostrano la sua cultura diretta. Egli è in corrispondenza con Paolo del Pozzo Toscanelli, legge Enea Silvio Piccolomini, ha tutto sottomano quello che si può prestare all'intento suo. Egli fa molto caso, è vero, di autorità medioevali, cita l'Alfragano e sopra tutto Pietro l'Alliaco; ma qui bisognerebbe sapere quanto di questa alta opinione appartenga a lui, e quanto a chi riferisce le sue parole, e convien pensare che egli parlava a Spagnoli, forse avrebbe citato altre autorità parlando ad Italiani; e poi questo ricorrere alle fonti omai abbandonate, è bensì cosa vieta ai più dei suoi contemporanei; i volgari lo hanno compatito; ma abbiamo in ciò un interessante ravvicinamento con quel colosso del Rinascimento che è Pico della Mirandola. Egli è l'unico (2) che ad alta voce e con vero coraggio difese i diritti della scienza e della verità di tutti i tempi, di fronte alla esclusiva

(1) C. CANTÙ. — *Storia Univ.* (Ediz. V, T. XIV, p. 1170).

(2) BURCKHARDT. — *Op. cit.*

preponderanza dell'antichità greco-romana. Egli ricolloca nel posto loro dovuto non solo Averroè e gli investigatori ebraici, ma anche gli Scolastici, dai quali si fa dire « noi vivremo eternamente non nelle scuole dei compilatori di sillabe; ma nella cerchia elevata dei dotti, che non discutono più sulla madre di Andromaca o sui figli della Niobe, ma sulle ragioni arcane e profonde di ogni cosa umana e divina, chi ci avvicinerà un poco vedrà che anche i barbari aveano lo spirito non sulla lingua ma nel petto ».

E questo prender la scienza dove la trova, senza preoccupazione alcuna, nè medioevale, nè classica è detto chiaramente da Colombo; queste sono sue parole « ed ebbi conversazione con gente erudita, ecclesiastici e secolari, latini e greci, ebrei e mori e d'altre sette ancora ».

Queste larghe idee vanno parallele col cosmopolitismo che troviamo in Colombo, e trovammo essere una caratteristica degli uomini del Rinascimento. Egli è Genovese, e per la patria sente un vivo affetto, ma non è l'affetto medioevale del Savonarola, che volea che l'uomo non dovesse uscire neanche col pensiero dal cerchio delle mura cittadine, dalle abitudini dello stato sociale in cui il caso o il dovere

lo aveano messo, Colombo si mostra del tutto uomo moderno. Egli si affida, è vero, nei momenti della massima angustia all'ambasciatore genovese, fida le sue carte al Banco di San Giorgio, è da Genova che i suoi figli devono essere informati dei loro diritti, e devono avere i mezzi per rivendicarli, se egli fosse morto mentre essi erano ancor troppo giovani; l'affetto suo trasfonde nel figlio Ferdinando, e questi lo dimostra con moltissime prove; ma quando per attuare la sua grande idea vede insufficiente la patria, va in cerca di chi lo possa fare; è la riuscita del suo grande concepimento, che è più forte di ogni altra considerazione, quello che egli vuole.

Il suo cosmopolitismo non può essere confuso col cattolicismo, benchè egli professi con grande fede e con gran convinzione questa credenza; egli è largo nell'accettare la conversazione cogli infedeli, molto più di quello che si sarebbe fatto da ogni straniero.

In Italia erano allora uomini di fede viva, vivevano allora quei fenomeni singolari di Roberto da Lecce e di Giovanni da Capistrano; ma erano a quei tempi S. Antonino da Firenze, S. Bernardino da Siena, S. Lorenzo Giustiniani, che fornivano miracoli di carità e di zelo reli-

gioso, senza essere ostili alla scienza ed alla coltura.

In Colombo la fede religiosa andava congiunta alla persuasione scientifica, ma ognuna procedeva per conto suo, e procedevan perfettamente d'accordo, come nel Petrarca e nel Bembo, senza disputa di primato. Egli non trovava nelle sue cognizioni matematiche e fisiche nessuna proposizione che urtasse coi sentimenti dell'anima sua; ma non perciò accoglieva stupide obiezioni o si sottometteva ad assurdi giudizi, sebbene pronunciati da teologi o da vescovi; anzi rischiò d'essere processato dal S. Uffizio, dal quale fu salvato da monsignor Scandiano e da Alessandro Geraldino, ed è notevole che un nunzio ed un ex nunzio pontifici sottraessero un Italiano all'Inquisizione Spagnola.

Egli è religioso, ma di una larga tolleranza; in Italia da gran tempo si era abituati a rispettare il valore scientifico degli Arabi e le idee cavalleresche e generose dei Fatimiti e degli Eiubiti, e si formò un tipo di generosità e alterezza maomettana nel Saladino; quando in Francia si sterminavano gli Albigesi e in Spagna si fondava la Sacra Inquisizione, in Italia si formava la novella dei tre anelli.

Colombo non mostra mai il pensiero di usar

violenza per la conversione degli Infedeli, sono continue le sue istanze perchè gli Indiani sieno fatti cristiani colla dolcezza: lo diceva agli Spagnoli, presso i quali di certo non imparò tolleranza religiosa.

Il suo voto di liberar il Santo Sepolcro ha certamente in fondo una idea religiosa; ma i calcoli sulle spese e sui mezzi necessari ricordano il Sanuto e Pio II; l'idea di una impresa contro il Turco era argomento a discorsi, a epigrammi, a poemi, a trattati in tutta Italia; un pensiero politico non potea mancare, quando era sorpresa Otranto, e Venezia pensava a sbarcare le pianure friulane.

Le abitudini di Colombo di vestire strano, anche quando non ve lo obbligò la povertà, trovano pure riscontro in Italia, dove fu un tempo, a Firenze, in cui ognuno vestiva alla sua foggia (1), e questa libertà, alla quale rinunciando, si perde cosa forse più importante che non si creda, fu sostenuta da uomini valenti (2).

Nelle anticamere di Lisbona, di Santafè, di Saragozza, di Siviglia, nelle audienze reali, il

(1) F. SACCHETTI. — Novelle e Canzone « Sulle nuove foggie ».

(2) GIOVIO. — Elogi.

marinaro genovese facea maravigliare i grandi, i cortigiani, i re ed anche l'ingegno superiore della sua gran protettrice, Isabella, col contegno dimesso e semplice, ma nello stesso tempo schietto e altero, che non ammetteva superiorità di razza fra uomini. A S. Domingo, quando malati molti soldati e i più degli operai, i gentiluomini Spagnoli rifiutano di insudiciarsi le mani lavorando pei bisogni urgenti della colonia, Colombo ve li obbliga e li costringe col rigore, causa precipua degli odii e delle inimicizie di poi. Queste idee di uguaglianza non si trovano che in Italia; non che l'aristocrazia del sangue e del blasone non dominasse in molti luoghi potentemente e violentemente; ma già Dante nel *Convito* avea staccato l'idea di nobiltà da quella di nascita privilegiata e unita a quella di eccellenza morale ed intellettuale, e il Poggio nel dialogo *della nobiltà* non ammette che quella derivante da merito personale, giunge anzi a far dire ad uno degli interlocutori che niuno è tanto lontano dalla nobiltà quanto colui, i cui avi hanno esercitato per secoli il malandrinnaggio. E poi erano in Italia le aristocrazie toscana, veneta, ligure che lavoravano, e come lavoravano prima che l'alito pestifero della dominazione spagnola venisse a spegnervi ogni onesto vigore!

La eroica costanza con cui si oppose Colombo, negli ultimi infelici anni della sua vita, alle subdole ed inique pressioni del Re Cattolico, perchè avesse a rinunciare a quello che gli era dovuto e alla sua dignità stessa, ricorda il severo eroismo dei nostri martiri del cinquecento.

La brama di lasciar sulla terra di sè un nome immortale, questa nuova semente che l'umanismo avea fatto fruttificare (1), è profondamente radicata in Colombo: ne parla nelle lettere annuncianti la sua scoperta, ne parla quando rimprovera i mali trattamenti che soffre, ne parla nella sublime esposizione dei suoi dolori dalla Giamaica.

Un'altra simpatica caratteristica degli uomini del Rinascimento è la tendenza a ricercare il mondo esteriore in tutte le sue forme. Lo spirito della osservazione naturalistica si era manifestato di buon'ora in Italia, se ne trovano belli esempi, fra gli altri nell'Alighieri; ma quello che è dote degli Italiani, è che il popolo apprezza e incoraggia le novità. Un sapiente solitario si trova anche fuori e se ne possono citare esempi; ma solo presso di noi fu possibile di far opposizione alla scienza ufficiale con

(1) BURCKHARDT, il cap. della gloria, v. anche Voigt.

animo tranquillo, senza paura di persecuzioni, o l'obbligo di nascondersi. In Italia ancor presto si fecero collezioni di animali e di piante; è sostenibile che i primi orti botanici sieno sorti da noi, e il gusto della vita campestre tanto diffuso tra i borghesi del cinquecento li favoriva (1). Noi troviamo persino collezioni di uomini viventi; Ippolito de' Medici avea raccolto selvaggi che parlavano venti linguaggi diversi.

E perciò l'Italia è il paese degli scopritori. Colombo non è il solo, è il più grande fra molti grandi. Cabotto che detta le ordinanze per le scoperte antiche degli Inglesi, Verrazzano che primo guida i Francesi in America, Vespucci che ha tanta parte nelle scoperte spagnole sono tutti prodotti dal medesimo ambiente. Noi troviamo nel medio Evo dei grandi viaggiatori, alcuni sono antesignani di questi; ma i più hanno solo il carattere o avventuriero o religioso; questi invece hanno tutti « il desiderio, son parole di Colombo, di conoscere i segreti del mondo »; questo che costituisce il carattere moderno del viaggiatore. Il più grande dei forestieri, il Magellano, non è che il più illustre

(1) ALEX. BRACII descriptio horti Laurentii Medicei — POŃSTANUS de Magnificentia, PETRARCA de rerum fortuna &c.

fra i tanti che misero in esecuzione un progetto di Colombo.

Questi oltre la massima scoperta, vide e notò tante particolari cose, quante pochissimi uomini possono vantarsi di aver fatto. È precisamente in questi particolari che si rivela il carattere dell'epoca. Vide pel primo la corrente equatoriale, ne notò le deviazioni principali nel Mediterraneo americano, presentando le moderne teorie geologiche, assegnò la causa della formazione delle isole della Trinità e di Sopra Vento, notò il mar del Sargasso, la linea neutra di declinazione, l'orbita della Stella Polare. Egli osserva poi la qualità delle piante, dei frutti, dei fiori; quando si presenta un animale novo, lo fa prendere, preparare e portar in Europa; osserva le migrazioni dei pesci, degli uccelli, delle testuggini, il colore, l'altezza delle montagne; dei selvaggi descrive il colore della pelle, la forma e la lunghezza dei capelli, la statura, il tatuaggio e tante altre notizie antropologiche che qualche moderno viaggiatore non sa fare, la forma delle case, gli utensili domestici, le armi, i costumi, lo stato sociale, la religione; nulla gli sfugge. E tutte queste osservazioni sono fatte con calma, con indipendenza assoluta di spirito, nessuna preoccupazione, nessun

preconcetto, nessuna tendenza; tutte cose che mostrano una così decisa superiorità sull'indole della coltura non italica di allora, da poter fare sotto questo riguardo, di Colombo un precursore di Galileo e degli altri fondatori delle scienze di un secolo dopo.

Vedendo le ville sontuose e gentili di Careggi, di Petraia, di Poggio a Caiano, della Fontana, della Favorita dell'Asolano, delle rive del Brenta, di Posillippo, uno si forma l'idea di quante gioie procurasse ai possessori ed agli ospiti di quei luoghi la tranquilla contemplazione delle bellezze della natura; e il culto di queste è una delle più dolci abitudini introdotte nella vita dagli uomini del Rinascimento. Io non so quanta influenza abbiano potuto esercitare le descrizioni delle scene che presentavan Monte Cavo, la deserta imponente spiaggia Tirrena, i vigneti di Todi, le brune foreste della val Tiberina, il lago di Nemi, quel di Bolsena, Monte Amiata; so che il Genovese leggeva con cura gli scritti di Enea Silvio Piccolomini e che al vedere gli spettacoli della natura è preso da eguale entusiasmo. Nel suo diario egli trova posto, fra la determinazione di un punto e l'ordine di una manovra, a descrizioni semplici, giuste e vivissime della temperatura mite, delle arie dolcis-

sime dell'Atlantico, della bellezza degli alberi, del profumo dei fiori, dei prati, dei boschi, del corso calmo dei fiumi, delle acque limpide e fresche; tante volte davanti a una scena presentatagli dal vergine paese che scopre si direbbe in estasi; che se gli occorre di parlar di tempeste, di fulmini, di uragani, di onde furiose, di pororoca, di tutti gli accidenti strani e tremendi coi quali ebbe a lottare, lo fa con frasi scultorie, che mostrano la perfetta percezione del fatto e una rara potenza di espressione.

Degli elementi caratteristici pei quali l'uomo del Rinascimento si differenzia da quello del medio Evo, Colombo possiede i più, e possiede quelli che hanno una diretta influenza nel determinare le azioni umane e nell'apprezzare i fatti esteriori. E questi, e si finisce coll'accordarsi col Correnti, non potea trovare che in Italia. Non si può escludere in modo assoluto, che un tal uomo non potesse nascere altrove; ma le condizioni dell'altra Europa non erano tali da eccitarlo o da prepararlo a tanta impresa.

Tutti gli stati dell'Europa civilizzata stavano allora ricomponendosi in potenti unità; e la laboriosità di essi era tutta impiegata in guerre civili o religiose, o in urti fra re e vassalli, che

tentavano gli uni di annullar gli altri, e questi di sottrarsi alle strette nelle quali si sentivano avvinti. L'ordinamento della società era ancora affatto medioevale, se l'alito della vita moderna era potuto entrare in qualche parte, non avea acceso che qualche favilla, che erasi spenta presto, perchè non avea trovato intorno a sè materia combustibile (1).

La coltura generale era bassissima, la nobiltà preferiva i cavalli e i cani ai poeti e ai dotti; la scuderia e la cantina tenean luogo di musei e di biblioteche (2). La scienza era sempre in mano degli scolastici; un senso di amor proprio nazionale faceva respingere lo splendore che irradiava dall'Italia. Corrado di Trauensee, innamorato del Petrarca, nel 1422 osò affermare alcuni diritti dell'umanesimo, e fu espulso dall'Università di Vienna, e dovette domandar perdono pubblicamente come un eretico. A Parigi Pietro l'Alliaco e Gerson dominavano assolutamente; occorreano le sciagurate guerre del cinquecento per determinare il rapido mutamento del modo di vivere dei Francesi.

(1) VOIGT. — Op. cit. I. 238.

(2) ENEA SILVIO PICCOLOMINI. — Lettere 1 Giugno 1444, 5 Luglio 1445.

Colombo trova invece in Italia tutto quello che era necessario per informare l'intelligenza ed infiammare il core a cose grandi. Qui lo spirito d'avventura, non quello dei Crociati o degli Scandinavi, ma quello che aveva mosso Marco Polo, Pegolotti, Ciriaco d'Ancona; qui la vasta coltura scientifica per cui da alcuno si volle il Toscanelli scopritore del Novo Mondo, qui la disinvoltura necessaria per ricorrere a chi si voglia per realizzare il proprio pensiero, qui l'abilità tecnica dei primi marinari del mondo, qui la spinta più forte alla ricerca del mondo esteriore, qui la noncuranza delle sciocche opposizioni e il disprezzo dei pregiudizi, qui il pensiero della gloria.

Con ciò nessuno pensi che io creda di aver analizzato per intero lo spirito di Colombo; oltre a ciò vi è il genio suo, quello che lo stacca in tutto dai contemporanei, che lo fa sommo. Studio infaticabile, cognizioni vaste come l'orizzonte della terra, più vaste del suo secolo, sagace onesto accorgimento, nobiltà, dignità di forme esteriori, linguaggio proporzionato all'altezza delle idee, eloquenza che vinceva l'incredulità dei re e degli scienziati e domava le sedizioni dei marinai, poesia potente attinta allo studio della natura, sapienza di legislatore e

dolcezza di filosofo nel governo delle colonie, paterna pietà verso gli Indiani, dimenticanza delle ingiurie, perdono generoso, grandezza di sentire e forza di volere, pietà, presenza di Dio continua nella mente, giustizia e misericordia nel cuore, carità larga operativa, rassegnazione nei rovesci, adorazione sempre e dovunque ⁽¹⁾, così fu Colombo.

L'appartenere al Rinascimento non vuol dire scoprire l'America; ma credo che Colombo, nato in Francia sarebbe stato un Charlier o un Montreuil, nato in Germania un Regiomontano o un Martino Behaim, nato in Spagna un Gonsalvo da Cordova o un Francesco Saverio; fuori d'Italia sarebbero mancate le condizioni di vita necessarie a un organismo troppo potente, che invece di svolgere colla massima utilità gli elementi che avesse assorbito, si sarebbe atrofizzato per la loro povertà. Tutto quello che dissi, a mio parere, innalza la figura di Colombo, perchè son condizioni di vera grandezza emergere fra i grandi e il tentare imprese con mezzi sufficienti, il fare altrimenti è audacia o pazzia; Temistocle

(1) A. DI LAMARTINE, riportato dall'interessantissimo libretto dell'HUGUES: *L'opera scientifica di C. Colombo*, Torino, Loescher, 1892.

e Cimone fan la pace con la Persia dopo Salamina ed Eurimedonte, Ciro e Agesilao tentano rovesciare il regno degli Achemenidi senza forze e falliscono, Alessandro lo fa con mezzi idonei e riesce.

E qui mi viene un ultimo raffronto fra l'Elade e l'Italia del Rinascimento. Dopo due secoli di grandezza nella quale l'una e l'altra gareggiarono nel mostrare alle altre genti a qual punto possa giungere l'intelletto umano nell'indagine del vero, nel culto del bello, nell'avvicinar l'uomo a una perfezione ideale, cadono in mano a stranieri incolti e feroci che ne fanno strazio; ma prima di precipitare nell'imo, l'una e l'altra hanno un uomo, che porta la loro civiltà in luoghi, che non si conoscevan neanche di nome.

Alessandro conquista alla civiltà ellenica la vecchia Asia, Colombo porta l'europea alla vergine America; ma la gloria di questo è pura e senza sangue. Alessandro ebbe tutte le felicità che un uomo può desiderare; più felice fu Colombo: ebbe catene, ingratitudine, miseria, oblio; ma dei mali che soffrì, delle sventure che lo colpirono, delle traversie che gli avvelenarono l'esistenza potè incolpare la sorte, la natura, più spesso gli altri uomini, ma mai se stesso.

E dirò con un antico e grande collega, il Cardano: « Et nunc quibus te laudibus efferam,
» Christofore Columbe, non familiae tantum,
» non Genuensis urbis, non Italiae provinciae,
» non Europae, partis orbis solum, sed humani
» generis decus ».

32527